

Cuori connessi.

Una conversazione su messa alla prova e orizzonti riparativi, con il coinvolgimento delle Forze dell'Ordine

Ileana Bertasini¹

Abstract: *Questo case-study propone alcune riflessioni sulle potenzialità riparative dello strumento della Messa alla Prova, qualora effettivamente collegato teleologicamente alle finalità insite nel paradigma restorative. A tal fine, a partire da alcune esperienze di feconda intersezione tra ricerca e prassi, l'articolo prende in esame, anche attraverso un'intervista con una diretta protagonista, un interessante caso di attività riparative connesse alla MAP, da assumere come caso paradigmatico per studiare le potenzialità dell'approccio restorative anche nel coinvolgimento diretto delle Forze dell'Ordine.*

Keywords: *messa alla prova; paradigma riparativo; riparazione; giustizia minorile, crimini informatici.*

Abstract: *This case study offers some reflections on the restorative potential of the Probation measure (Messa alla Prova, MAP), when it is effectively linked, from a teleological perspective to the aims inherent in the restorative paradigm. To this end, drawing on several fruitful intersections between research and practice, the article examines—also through an interview with a direct participant—an interesting case of restorative activities connected to MAP. This case is presented as a paradigmatic example for exploring the potential of the restorative approach, including in the direct involvement of law enforcement agencies.*

Keywords: *Probation; restorative paradigm; reparation; juvenile justice; cybercrime.*

¹ Commissario della Polizia di Stato, già assegnista di ricerca SSD IUS/20.

Introduzione: *Restorative Justice in Real Life*

All'alba dell'entrata in vigore della Riforma Cartabia, l'editoriale di apertura del primo numero di *Mediaries* del 2023 ricordava quanto la vera sfida, dopo una novella legislativa, sia quella di passare dalle *paper rules* alle *real rules*². La giustizia riparativa, come sappiamo, è più che un insieme di prassi, bensì una prospettiva complessiva, o, per ricordare le parole di Howard Zehr, un "paradigma di giustizia"³: dunque è probabile che la sua introduzione in un sistema legale già esistente e consolidato abbia comportato – e continui a comportare – delle difficoltà, anzitutto nel porre in relazione le logiche tipiche dell'approccio *restorative* con quelle che hanno informato, sino a tale momento, quel determinato sistema. Un pericolo connesso a questa situazione, per esempio, è quello di 'piegare' la giustizia riparativa, anche come 'etichetta', utilizzandone la cornice per perseguire obiettivi che non sono quelli a lei più propri, o che non costituiscono le sue immediate priorità.

Possiamo immaginare molti esempi a tal proposito, ma ne citiamo alcuni, per noi significativi: il rischio di vedere gli strumenti riparativi in un'ottica puramente deflattiva o depenalizzante, oppure di pensarli come un diverso contenitore per perseguire finalità puramente rieducative (e quindi rimanendo in un'ottica sostanzialmente reo-centrica), o ancora quello di ridurre la potenzialità riparativa a esperienze, pur importanti, di consapevolizzazione rivolte a vittime e autori di reato nella fase esecutiva della pena.

Eppure, la parola stessa ci ricorda che il cuore della prospettiva *restorative* è dato dal riparare, pur sapendo che non si tratta di ricostituire meccanicamente qualcosa di rotto – cosa di per sé impossibile per il solo fatto dell'irreversibilità del tempo – e pur nella consapevolezza che vi sono molte dimensioni a cui rivolgere un'azione riparativa: quella delle relazioni, quella del ristoro da 'danni' morali, materiali o simbolici, quella della ricostituzione di un orizzonte di senso per il passato, per il presente e per il futuro.

Il presente articolo parla di un'esperienza concreta in cui un istituto giuridico – antecedente alla Riforma ma strutturalmente idoneo a costituire un ponte per le forme di giustizia riparativa – ha offerto un'occasione reale di riparazione, attraverso percorsi di Messa alla Prova disegnati avendo a cuore le istanze e le prospettive sottese al modello *restorative*.

Un aspetto ulteriormente interessante è che riflettiamo, in questo *case study*, attraverso un dialogo che avviene tra persone appartenenti alle Forze dell'Ordine e, segnatamente, alla Polizia di Stato, con la convinzione che le potenzialità dell'approccio riparativo siano tali da unire istanze legate alla *risposta al reato* con altre legate alla *prevenzione del crimine*. Riparazione e responsabilizzazione sono parole chiave dell'approccio *restorative* e, a nostro avviso, mostrano come si possa guardare con rinnovato sguardo alle 'finestre rotte'⁴ delle nostre complesse società contemporanee, considerandole non tanto in un'ottica meramente repressiva, bensì con lo sguardo ampio di una riqualificazione umana e relazionale, in cui si può cercare di *riparare le finestre rotte* attraverso il coinvolgimento proattivo dei diretti protagonisti.

² Reggio, (2023), I.

³ Zehr, (1990).

⁴ Keizer – Lindenberg – Steg, (2008).

I. Un antecedente teorico: il progetto Uni4Justice per la Giustizia Riparativa

Ci sia consentito di ricordare un'esperienza recente di riflessione sulle potenzialità della Messa Alla Prova (d'ora in poi anche MAP) in ottica riparativa, per mostrare come il raccordo tra teoria e prassi sia fondamentale per orientare e vivificare le *'real rules'*. Ci riferiamo a un progetto maturato nel contesto di un ampio spettro di azioni di ricerca condotte dall'Università di Padova, in collaborazione con altri Atenei, denominato Uni4Justice, del quale era capofila l'Università di Bologna. Senza entrare nel merito dell'ampio spettro di linee di ricerca condotte all'interno di questo articolato progetto, preme sottolineare che esso prevedeva, come elemento comune alle varie unità, il coinvolgimento dei Tribunali locali, con l'intento di promuovere una feconda interazione tra studio teorico e prassi giuridica.

Tra le varie linee di ricerca, una di quelle coordinate dall'Università di Padova si è incentrata sui profili applicativi della *Restorative Justice*, avendo a cuore la promozione di buone prassi a livello locale, coerenti con la normativa, con le risorse esistenti, e soprattutto con i principi ispiratori del paradigma riparativo, ovvero *partecipazione, riparazione, consenso*⁵.

Ad avviso di chi scrive, tra le lezioni di questo progetto, emerge con particolare chiarezza che quando si ascolta la voce del territorio, l'esperienza concreta conferma un dato essenziale: l'esigenza di risposte riparative non nasce in modo astratto dalla teoria, ma emerge dalla comunità stessa in cui il reato si innesta.

All'indomani della riforma Cartabia, in un momento storico in cui la giustizia riparativa per la prima volta approdava in maniera organica nel nostro ordinamento – e ancor meno di ora se ne comprendevano le modalità applicative e le ricadute pratiche nella quotidianità degli operatori del diritto – l'unità di ricerca sulla *Restorative Justice*, afferente al gruppo di lavoro incardinato presso l'Università di Padova⁶, ha promosso una delle prime forme di collaborazione con il territorio di riferimento, andando a ricercare con tenacia le esperienze positive già esistenti di reinterpretazione in chiave riparativa di alcuni strumenti processuali, pur senza essere state teorizzate, per creare “dal basso” modelli e paradigmi virtuosi di *Restorative Justice*⁷.

⁵ Sul punto, sia consentito il rinvio a Bertasini, (2024).

⁶ L'attività di ricerca in materia di giustizia riparativa, inserita nel contesto progettuale del settore IUS/20 dedicato alla topica giudiziale, è stata supportata dal conferimento di un assegno per lo svolgimento di attività di ricerca dal titolo “Topica Giudiziale e metodologia della ricerca delle fonti”, avente come referente il prof. Federico Reggio, coordinatore del progetto presso l'Università di Padova.

⁷ Sempre su stimolo dell'Ateneo, in via sperimentale, nell'anno 2023 è stato convocato un primo ‘Tavolo per la giustizia riparativa’, una task force proposta allo scopo di lavorare insieme ad una riflessione corale sulla riforma e sull'imminente esigenza di ascolto delle istanze raccolte da territorio, che ha visto coinvolte tutte le categorie di interlocutori interessati, dal Tribunale ai più vari enti del terzo settore. Un risultato degno di nota cui all'epoca si è riusciti a giungere è stata la firma di un nuovo Protocollo d'intesa in materia di Messa alla Prova, ove tutti i soggetti coinvolti hanno collaborato all'ideazione di un modello di MAP che, senza stravolgere la precedente disciplina, consentisse di consolidare un'interpretazione dell'istituto in chiave riparativa.

Dal lavoro condotto è emersa trasversalmente l'esigenza che la risposta riparativa sia indirizzata a tutte le tipologie di bisogni che scaturiscono dal reato, il quale si presenta sempre come evento lesivo e relazionale: è fondamentale che entrambe le componenti trovino nell'ordinamento una forma di manifestazione e di cura. In altre parole, si dimostra necessario che la dimensione della riparazione si estrinsechi come presa in carico di tutti gli interessi lesi, non solo dei singoli, ma anche dell'intera comunità, affinché la collettività stessa possa tornare ad assumere un ruolo protagonista all'interno dei processi di giustizia riparativa.

In quella sede si è scelto di provare a creare, sulla base del titolo V della Riforma, un modello interpretativo e paradigmatico del nuovo strumento, a partire dall'ascolto e dal riordino delle istanze sommerse che il conflitto penale porta con sé: prima tra tutti, il bisogno – spesso ignorato – di tutte le parti sofferenti di tale conflitto di *esistere*. Di essere viste, riconosciute nella loro esperienza ferita.

E certamente, ciò riguarda anzitutto le vittime, che hanno il diritto sacrosanto di essere riportate al centro del processo penale. Ma l'esperienza insegna che ci sono casi in cui gli autori di reato, soprattutto se si tratta di minorenni o persone psico-emotivamente fragili, hanno la stessa identica sete.

Da qui l'intuizione: se soltanto si riuscisse a intercettare questo bisogno con un po' d'anticipo, il proposito criminale potrebbe non trasformarsi mai in azione.

Ecco che allora assume un ruolo centrale la voce dei testimoni di esperienze riparative - e in particolare di coloro che sono stati testimoni della propria 'rinascita' - dopo una vita spesa nell'inganno che la scelta dell'agire criminale potesse in qualche modo rispondere a una promessa di guarigione e di riscatto mai mantenuta. Infatti, quale migliore forma di riparazione si potrebbe immaginare, se non quella che si trasforma in prevenzione, attraverso la voce di un testimone?⁸

Così, transcendendo il limite della mera utilità deflattiva apportata dai singoli istituti alla sequenza procedimentale, primo tra tutti appunto quello della messa alla prova, si ha avuto modo di sperimentare la portata sorprendente della riparazione, sotto il profilo della sua *generatività*. Di seconde possibilità, di nuova vita, che assume poi un tangibile e reale potere preventivo: non solamente sull'abbattimento del tasso di recidiva del singolo autore, ma con un diretto impatto sulla vita e sulla sicurezza dell'intera società.

Questo tipo di approccio, così marcatamente esperienziale, ha richiesto, nel corso del citato progetto Uni4Justice, lo sviluppo di un pensiero sistemico: il dialogo tra l'Università e il Tribunale, amministratore e testimone del diritto vivo, è stato finalisticamente orientato alla creazione anzitutto di uno schema di pensiero, per il quale – a partire dalle testimonianze dirette di chi quotidianamente si scontra con le contrastanti esigenze della giustizia penale e dei suoi protagonisti reali – risultasse centrale mettere a sistema priorità, bisogni, risorse a disposizione, fronti di lavoro condivisi da tutti coloro che sul territorio di riferimento si trovano oggi chiamati a confrontarsi con logiche e strumenti appartenenti ad un paradigma diverso da quello offerto dalla giustizia tradizionale.

⁸ Particolarmente significativa in tal senso è stata la voce di Lorenzo Sciacca, protagonista del podcast "Io ero il Milanese", intervistato in una precedente occasione per questa medesima rivista (vd. Bertasini, (2023), 139-146).

Sono così venute in luce – emergendo dall’esperienza locale, come terreno fertile d’esperienza, ma dimostratamente assumibile a modello più ampio – le due esigenze convergenti che, quando si parla di nuovi istituti riparativi, una comunità si trova a rivendicare. Da un lato, che l’approccio alla giustizia riparativa possa essere pienamente conforme alle esigenze del diritto, senza perdere mai la sua componente tecnica e la sua validità giuridica; dall’altro, che possa al contempo incidere sull’esperienza giuridica trasformandola dall’interno, recuperando – e in un certo senso, salvando – dall’oblio del tecnicismo giuridico la componente più fragile del conflitto, quella più vulnerabile, umana, inevitabilmente relazionale.

All’esito del progetto si è approdati, in tal modo, alla creazione sinergica – in ciò che si è tradotto in un vero e proprio team working giuridico e sociologico – di una prima proposta operativa rivolta a tribunali e procure: un modello peculiare di attivazione della Riforma basato sul ricorso al paradigma riparativo ogni qual volta, nella gestione del conflitto penale, si abbia a che fare con strumenti potenzialmente *restorative* ma mai, o raramente, agiti in tale prospettiva nella prassi dei Tribunali, *in primis* la Messa alla Prova.

Oggi, a distanza di tre anni, appare ancora più attuale l’esigenza di ripartire, in questo dialogo tra operatori del diritto, dalla ricerca di interlocutori consapevoli e credibili. C’è bisogno urgente di testimoni in grado di raccontare ciò che, ancorché non analiticamente teorizzato in un testo di legge o in protocolli operativi, è già tutto racchiuso nella realtà esperienziale di una comunità.

All’epoca, attraverso le numerose interviste condotte, il progetto Uni4Justice ha promosso una vera e propria opera capillare di ricerca dei bisogni sommersi, frutto dell’esperienza quotidiana dei professionisti che si occupano, sotto differenti profili, di accesso ai programmi di giustizia riparativa durante la fase processuale del conflitto penale e dell’esecuzione della pena.

Oggi, sotto una diversa veste, si è colta l’opportunità di dialogare con un nuovo interlocutore, che forse più d’ogni altro è dotato di visione d’insieme della realtà del territorio: la Polizia di Stato.

2. Un nuovo caso di studio: il progetto di Messa Alla Prova della Procura Minorile di Reggio Calabria e la testimonianza della campagna della Polizia di Stato “Cuori Connessi”

Il nostro *case-study* si incentra sull’esperienza della dottoressa Maria Laura Creazzo, Commissario Capo della Polizia di Stato, la quale ha avuto modo di condividere in questa sede la propria diretta e sorprendente testimonianza. Quest’ultima è maturata con l’esperienza professionale espletata presso il Centro Operativo per la Sicurezza Cibernetica di Reggio Calabria, presso cui la dottoressa presta servizio, nel corso della quale ha attivato, con la procura minorile della provincia, un percorso di MAP totalmente inedito e rivoluzionario.

L’idea è nata da un’intuizione e i ragazzi incontrati nel corso del tempo ne hanno confermato il valore, come nel caso della storia di Islam, un adolescente italiano di seconda generazione che aveva commesso alcuni gravi, ed estremamente insidiosi, reati in-

formatici durante un periodo di isolamento sociale dovuto alla pandemia Covid-19. La dottoressa Creazzo, a seguito dell'indagine condotta insieme alla procura minorile, si è resa conto di essere di fronte ad una situazione diversa dalle altre, eppure così simile alle storie di tanti adolescenti: il fatto di reato scaturiva da una profonda e inascoltata solitudine, cui il giovane autore si sentiva in qualche modo condannato.

Nel corso del processo scaturito dall'attività di indagine effettuata, viene avviato il programma di MAP del ragazzo, e insieme al servizio sociale per i minorenni con la supervisione del Procuratore, viene concepito un percorso disegnato "su misura" per lui, costruito sul presupposto dell'ascolto e della presa in carico dei bisogni sommersi che la sua storia aveva rivelato – al tempo stesso, della presa di responsabilità di fronte al male compiuto. Ha così avvio il progetto di messa alla prova del giovane. La vita di Islam si trasforma gradualmente, ben oltre le prospettive temporali e contenutistiche della MAP; nasce un desiderio di riparazione che finalmente trova legittimazione nella possibilità che la Polizia gli offre: la sua storia prende voce nella campagna di informazione della Polizia di Stato "Cuori Connessi", di cui diventa testimone. Il percorso di messa alla prova, in collaborazione con la Procura per i Minorenni e il Servizio Sociale per i Minorenni di Reggio Calabria, diventa un modello di programma riadattato su numerosissimi altri casi di minori autori di reati informatici, che ancora oggi registra esiti riparativi e trasformativi mai visti prima.

Tale modello ha costituito, in una realtà territoriale molto lontana dall'esperienza patavina, uno dei più chiari esempi della possibilità, altrove solo teorizzata, di rendere davvero la MAP uno strumento di giustizia riparativa, in cui la portata riparativa (*rigenerativa*, nel senso tecnico del termine) del percorso si estrinseca proprio in quel "rigenerare la vita" della persona ad essa sottoposta.

Ciò è apparso evidente sotto un duplice profilo: il cambio di paradigma nella lettura dell'esperienza di vita del giovane autore di reato; la scelta, all'esito del percorso e proprio in virtù della sete di riparazione a cui il percorso stesso ha dato vita, di divenire testimone.

3. Intervista con Maria Laura Creazzo

Al fine del nostro caso di studio abbiamo avuto l'occasione di intavolare un fecondo dialogo con la dottoressa Creazzo, che qui di seguito viene proposto sotto forma di intervista, per rappresentare al meglio il contesto dialogico in cui si è svolto il nostro confronto intorno a questa esperienza.

- **IB: Maria Laura, parlati di Te, di com'è nata l'idea di questo progetto e di dove vi ha portati.**
- **MLC:** Sono Maria Laura Creazzo, Commissario Capo della Polizia di Stato e svolgo il mio servizio presso il Centro Operativo per la Sicurezza Cibernetica per la Calabria, un ufficio che svolge attività di Polizia Giudiziaria con particolare riferimento ai reati commessi *online* o realizzati con lo strumento telematico.

Nel corso degli anni, è stato possibile rilevare che l'età anagrafica di commissione dei reati in questo specifico settore si è abbassata sempre più e, soprattutto, che ci fosse

la necessità di un intervento diverso per i minorenni, che probabilmente non sempre hanno piena consapevolezza del peso delle azioni che compiono.

Da qui, nell'ambito di un confronto con il Procuratore presso il Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, dott. Roberto Di Palma, è nata l'idea di realizzare un progetto sperimentale, dedicato ai minori destinatari di provvedimenti di condanna per reati informatici, finalizzato a svolgere percorsi di rieducazione mirati. Il tutto partendo dall'assunto che, spesso, il compimento del reato non fosse supportato da una reale volontà criminale del suo autore ma, per la maggior parte dei casi, fosse la conseguenza di fattori quali l'isolamento del minore, l'incapacità di gestire gli stati emotivi o l'aver vissuto un contesto sociale inadeguato e diseducativo.

L'idea è stata, innanzitutto, quella di pensare ad un percorso personalizzato per il minorenne che avesse commesso un reato *online*, differenziandolo da quello dell'autore di reati più "tradizionali", e, oltre questo, di adeguare ulteriormente i percorsi agli specifici bisogni del singolo ragazzo, verificando se, nel caso di specie, vi fossero particolari esigenze, orientando l'intervento riabilitativo. Il risultato più importante è stato proprio questo: scoprire che, quando si investe nell'ascolto e nella responsabilizzazione, il percorso giudiziario può trasformarsi in una concreta occasione di crescita e cambiamento.

- **IB: Intravedi degli elementi di giustizia riparativa che il percorso di Map così strutturato ha saputo concretizzare?**
- **MLC:** È importante chiarire un aspetto fondamentale: questo percorso non implica la giustificazione del reato o un ridimensionamento della sua gravità. Al contrario, la messa alla prova presuppone un'assunzione di responsabilità da parte del minore, chiamato a confrontarsi con il disvalore della propria condotta e con le conseguenze che essa ha prodotto. La differenza sta nel fatto che la risposta dello Stato non si esaurisce nella sola dimensione sanzionatoria, ma si apre alla possibilità di trasformare l'errore in occasione di consapevolezza, riparazione e crescita. La seconda possibilità, quindi, non sostituisce la responsabilità: nasce proprio da essa.

Credo che la forza di questo progetto stia nell'aver tenuto insieme due esigenze che spesso vengono contrapposte: la fermezza e la fiducia. Fermezza nel dire con chiarezza che un reato è un reato e produce conseguenze; fiducia nel ritenere che un minore non debba essere identificato per sempre con l'errore commesso, ma possa essere accompagnato a comprenderlo e a costruire un futuro diverso.

Da qui è iniziata la fase sperimentale con il coinvolgimento dell'Ufficio per il Servizio Sociale per i Minorenni e giovani adulti di Reggio Calabria, con cui abbiamo strutturato gli incontri da realizzare.

Così abbiamo iniziato e ho personalmente vissuto l'emozione – generalmente inedita per un Funzionario di Polizia – di reincontrare l'autore del reato ad attività investigativa conclusa.

Incontrare i ragazzi, destinatari di un provvedimento del Giudice, individuati a seguito delle indagini da me coordinate, mi ha donato opportunità diverse rispetto a quelle ordinariamente previste: tra le altre, conoscere aspetti della storia familiare del giovane, comprendere le motivazioni più nascoste del gesto compiuto e il contesto nel quale è cresciuto.

Tutto questo ha generato reali possibilità di cambiamento: prima di tutto, modificare il punto di vista di questi ragazzi su uno Stato che dà una seconda *chance* attraverso lo svolgimento di attività di pubblica utilità, volontariato, corsi di formazione e, persino, l'opportunità di reincontrare gli interlocutori istituzionali sotto altra veste: il Procuratore della Repubblica e la Polizia di Stato, che si mettono a fianco e contribuiscono al percorso di consapevolezza e rieducazione.

Dalla mia prospettiva, posso testimoniare di aver visto, negli sguardi di questi ragazzi, cambiare pure la percezione della divisa che, anche in considerazione di un contesto sociale nel quale non sempre viene vista di buon occhio, si fa ancora più prossima e diventa aiuto. In contesti in cui le istituzioni possono essere percepite come distanti o ostili, la Polizia di Stato è diventata presenza, ascolto e supporto.

I ragazzi che ho incontrato in questi anni sono tanti, li ricordo tutti e posso affermare che, in molti di loro, fosse davvero forte un desiderio di rinascita. Alcuni hanno talmente tanto compreso il disvalore del comportamento adottato da aver deciso di raccontare la propria storia ai coetanei, prendendo parte attiva al lavoro di prevenzione svolto dalla Polizia di Stato.

- **IB:** *Quale valore pensi si possa dare oggi alla testimonianza di questi ragazzi? Pensi che la loro scelta di mettere a disposizione la narrazione della loro esperienza possa essere un effettivo contributo alla società in termini di riparazione e di prevenzione?*
- **MLC:** Penso che abbia un valore inestimabile! La testimonianza di chi ha vissuto qualcosa in prima persona e che abbia un punto di vista identico al destinatario del racconto acquisisce una potenza incredibile. Addirittura, uno di questi ragazzi, Islam, dopo la conclusione positiva del suo lungo percorso di messa alla prova e, quindi, dopo l'estinzione del reato, ha deciso di condividere la sua vicenda accettando di diventare testimonial per l'evento Polizia di Stato e Cuori Connessi, organizzato in occasione del Safer Internet day 2024. Il suo racconto è stato proiettato in diretta *streaming* nelle scuole aderenti di tutta Italia nell'ambito dell'iniziativa di sensibilizzazione contro il cyberbullismo e a favore di un utilizzo consapevole della tecnologia, offrendo una testimonianza credibile e molto potente.

Anche nei periodi successivi sono stati diversi i ragazzi che, a seguito della conclusione del percorso, hanno deciso di condividere la loro storia spiegando in prima persona quello che hanno imparato dall'esperienza ma anche recandosi nelle scuole per raccontare il proprio vissuto e, quindi, invitare i ragazzi ad una maggiore consapevolezza. Questo percorso ha insegnato molto anche a me. Siamo abituati a incontrare i ragazzi nel momento del loro fallimento attraverso gli atti d'indagine e il procedimento penale. Avere la possibilità di rivederli dopo, nel loro percorso di crescita, mi ha ricordato una convinzione che ho sempre cercato di custodire: dietro ogni fascicolo c'è una persona. E che il compito delle istituzioni non è soltanto accertare i fatti ma, soprattutto quando si tratta di minorenni, contribuire a creare le condizioni perché quell'errore non definisca per sempre il loro futuro.

4. Un'esperienza che può assurgere a modello

Dall'esperienza della dottoressa Creazzo è possibile tracciare alcune linee generali che assurgono a modello paradigmatico, e che, come tale, possiamo presentare in questa sede, nell'auspicio che la piattaforma culturale e scientifica della Rivista consenta a quest'esempio di trovare la giusta attenzione e, auspicabilmente, spazi di ulteriore diffusione.

Le vicende su cui si è soffermata la nostra breve intervista intercettano un problema molto significativo in ogni società: come affrontare in modo costruttivo, e non meramente repressivo le ecologie sociali e le motivazioni personali che conducono alle condotte lesive.

Il problema va alla radice di ciò che conduce una persona ad assumere comportamenti delittuosi o ad astenersi dai medesimi. A nostro avviso, questo problema si interseca con quella che Federico Reggio chiama la "profondità abissale che si cela dietro alle vicende umane"⁹. Nel caso di cui ci siamo occupati in questa sede, tale profondità non si è tradotta in una chiusura che ha inghiottito il giovane autore di reato nel suo stesso abisso, dando vita a un proposito criminale che non ha uno scopo autonomo e ulteriore rispetto al bisogno sommerso. Piuttosto, tale profondità si è rivelata come origine di un'assunzione di responsabilità, resa possibile dall'assumere su di sé la libertà e l'impegno di essere *altro* e *oltre* rispetto alla passata condotta¹⁰.

La MAP non ha avuto in questo caso un significato primariamente processuale, ma ha costituito un vero e proprio strumento di intervento nella vita del minore, diventando occasione non solamente di riscatto sociale, ma di riparazione nel senso più autentico del termine, ingenerando il desiderio di diventare un testimone, affinché altri non ripetano gli stessi errori,

Si nota qui una particolare espressione dell'elemento riparativo: nulla, infatti, è più rigenerativo di mettersi a disposizione della comunità per testimoniare che rispondere a male con il male non ha realizzato nessuna promessa di felicità, mentre rispondere con un bene può dare nuovo significato al proprio agire morale e sociale.

Ciò non può che tradursi in un più efficace impatto in termini di prevenzione: si tratta infatti di una scelta che concretizza la capacità di portare la prevenzione sul piano del consenso, creando una forma di adesione libera della persona non solamente ad un percorso di rinascita individuale, ma alla cooperazione per un bene sociale più alto.

Ne consegue la realizzazione della più pregnante forma di giustizia riparativa, un'azione concreta in grado di ristorare non soltanto le vittime, ma l'intera comunità in cui il reato è stato commesso, con una portata rigenerativa potenzialmente illimitata – stante il fatto che la testimonianza ha il potere di moltiplicarsi raggiungendo un numero di persone non calcolabile a monte. L'esito riparativo della *map* diventa testimonianza, la testimonianza diventa prevenzione, ponendo l'attenzione sulle dimensioni dei tre protagonisti della giustizia riparativa: la triangolazione reo - vittima – comunità.

⁹ Reggio, (2020), *passim*.

¹⁰ Così possiamo leggere la matrice filosofico-antropologica di quella che il modello *restorative* chiama 'active responsibility'. Cfr., sul punto, Reggio, (2010) e Grandi, (2020).

Ritroviamo così, in un'esperienza nata a livello locale, perfettamente espresso il concetto che ha portato alla stesura del Protocollo firmato dall'Accademia patavina: la storia di una rinascita è la prova che, attraverso l'esperienza dell'incontro, è possibile che si ingeneri, anche inconsapevolmente, il desiderio, la sete di riparazione; e laddove vi sia consapevolezza e volontarietà, l'esito riparatorio ha senz'altro maggiori possibilità di soddisfare i bisogni della vittima e della collettività intera, toccando anche in profondità la vita dell'autore della violenza".

Attorno al concetto di riparazione si è costruita un'idea, diventata poi paradigma, nel momento in cui si è potuto constatare il valore e la qualità di una volontà riparativa maturata dall'esperienza dell'incontro. Il bisogno di "riparare" può davvero nascere in una coscienza a cui viene permesso di ascoltare, incontrare e riconoscere, e il motore che la muoverà sarà a quel punto non solo il più efficace deterrente per la reiterazione di nuovi reati, ma anche la migliore garanzia possibile di un'autentica restituzione alla società.

Bibliografia

- Bertasini, I. (2023), *Incontro e Restituzione: l'esperienza della Giustizia Riparativa attraverso gli occhi di un Testimone*, in "Mediaries" 1/2023, pp. 139-146
- Bertasini, I. (2024), *Tra esigenze del giusto processo e prospettive rigenerative: il paradigma della Restorative Justice dentro e oltre il d.lgs. 150/2022*, in P. Moro – F. Reggio (a cura di), *La scrittura nella giustizia. Una ricerca di topica giudiziale*, Padova: Padova University Press, pp. 243-274
- Grandi, G. (2020), *Fare giustizia. Un'indagine morale sul male, la pena e la riparazione*, Padova: Padova University Press.
- Keizer, K., Lindenberg, S. e Steg, L. (2008), *The spreading of disorder*, in "Science", vol. 322, n. 5908, pp. 1681-1685.
- Mannozi, G. (2022) 'Nuovi scenari per la giustizia riparativa. Riflessioni a partire dalla legge delega 134/2021', *Archivio Penale*, LXXIV(1), pp. 93-108.
- Reggio, F. (2010), *Giustizia dialogica. Luci e ombre della Restorative Justice*, Milano: FrancoAngeli.
- Reggio, F. (2020), 'La nave di Milinda. La Restorative Justice fra conquiste e sfide ancora aperte', in Reggio, F. e Sarra, C., *Diritto, metodologia giuridica e composizione del conflitto*, Padova: Primiceri Editore, pp. 11-100.
- Reggio, F. (2023) 'La sfida di ogni riforma: dalle paper rules alle real rules. Un'introduzione a MediaRes 1/2023', *Mediaries*, 1(2023), pp. 1-7.
- Zehr, H. (1990), *Changing Lenses. A New Focus on Crime and Justice*, Scottsdale: Herald Press.